



Il presidente parla in diretta tv. Disteso per la vittoria ottenuta. «Sarà l'Europa delle volontà organizzate, non una società anonima»

Champagne per Chirac

«Ho alzato la voce, l'ho fatto per la Francia»

DALL'INVIATO

PARIGI. Ascoltando ieri sera Jacques Chirac parlare per un'ora in tv di euro e di Europa veniva da pensare che, tra i due reduci della notte lunga e litigiosa di Bruxelles, era lui ad essersela cavata meglio. L'altro, Helmut Kohl, avrà senz'altro maggiori difficoltà nel render conto alla sua pubblica opinione di quel braccio di ferro sulla presidenza della Banca centrale. Perché se è vero che Wim Duisenberg, il favorito della Bundesbank, sarà il primo ad occupare quel trono, è anche vero che la sua presidenza non andrà oltre i quattro anni del periodo preparatorio al vero lancio dell'euro. Chirac ha ottenuto che se ne vada a casa a metà mandato e che lasci il posto al francese Jean Claude Trichet. Bisognava vedere con quale aria sorniona e con quali ironici bagliori nello sguardo il presidente ieri sera ha ripetuto, ad uso e consumo dei francesi, la favoletta sulla quale si basa il compromesso di Bruxelles: «Wim Duisenberg non auspica, per ragioni personali, di portare a termine il suo mandato...». E all'intervistatore che gli diceva «ma insomma, presidente, l'Europa non potrebbe portare un po' di franchezza nel dibattito politico?», lui rispondeva con grandissima e impudica faccia di bronzo: «Ma il dibattito è di grande franchezza, gliel'assicuro. E le assicuro anche che spesso nelle discussioni i toni salgono...», facendo così capire che se la Francia

porta a casa qualcosa è perché lui ha alzato la voce e battuto i pugni sul tavolo. Cosa peraltro perfettamente verosimile, anche perché sulla faccenda Jospin e Chirac si sono mossi a braccetto in buona sintonia. Un solenne intervento televisivo qualche giorno prima di Bruxelles, un'ora di intervista il giorno dopo il vertice. Chirac in questa fase si vuole pedagogo. Non ha detto nulla di nuovo né di originale, ma si è voluto rassicurante come se il paese fosse in preda al dubbio. La sua è un'Europa obbligata dai tempi: «Non si possono sempre condurre battaglie sul passato, si finisce con il perdere la guerra». E ancora: «È vero, in passato sono stato reticente. Ma la mia reticenza veniva dal cuore, ora ha vinto la ragione». Quale Europa per il futuro? «Un'Europa di volontà organizzate, non una società anonima con un pilota automatico». E naturalmente «un'Europa degli Stati, non un'Europa di non so quale federalismo». Insomma «l'Europa del generale De Gaulle», né più né meno. Per questo François Hollande, il segretario socialista, ha subito commentato: «Trovo che l'Europa disegnata dal presidente sia disincarnata, che manchi di energia creatrice». Difficile

dargli torto. Chirac naturalmente non lo dice («la questione è prematura»), ma lo scenario che gli piace raffigurarsi è un 2002 trionfale per i colori francesi in salsa gollista: Jean Claude Trichet ai comandi della Banca centrale (coadiuvato da un vice anch'egli francese, Christian Noyer) e lui rieletto (in quell'anno scadrà il settemmo) all'Eliseo. Per questo ieri era contento, molto più

Sono certo così partirà l'Europa degli Stati di Helmut Kohl che nell'imminente campagna elettorale vedrà sicuramente rimproverarsi di aver «ceduto» i comandi monetari in mani nemiche. L'uscita televisiva di ieri sera è servita anche a mettere un po' d'ordine in famiglia. I gollisti in questi ultimi tempi sembrano abitare tutti in una bettola risosa. Si sono divisi su tutto, ma in particolare sull'euro. Tanto che, chiamati ad esprimersi all'Assemblea nazionale, hanno preferito astenersi dal voto: «È vero, tutto

ciò fa un pò troppo disordine», ha concesso e ammonito Chirac. E ha avuto facile gioco nel ricordare che anche la maggioranza di governo si è spaccata, con i comunisti contrari alla moneta unica: «Ma questo - ha spiegato paterno - è un conflitto che percorre trasversalmente la destra e la sinistra: è un conflitto tra gli anziani e i moderni». L'opinione pubblica francese pare acquisita all'idea della moneta unica. Il 67 per cento l'accetta. Un bel passo avanti, se si pensa che al referendum per il trattato di Maastricht, nel settembre del '92, i sì la spuntarono di un capello: 51 per cento contro 49 per cento. In quel terzo di diffidenza si ritrovano comunisti, parte dei gollisti e naturalmente i lepenisti. Jean Marie Le Pen è sul piede di guerra ma per fortuna - non essendoci elezioni da qui all'estate, è privo di tribuna. Ciò non gli ha impedito, il 1 maggio, di accusare Chirac di esser riuscito a fare quello che «né Hitler né Petain erano riusciti a fare: trasferire le riserve della Banca di Francia a Francoforte». Ieri, commentando l'intervento di Chirac, ha rincarato la dose: «L'euro è un crimine, perché comporta la morte del franco e quindi il tradimento della nazione», né più né meno. Il tono pedagogico che Chirac ha voluto assumere non è dunque privo di fondamento. Che non dimentichi che Le Pen ha ancora il 15%, malgrado tutto.



Il presidente Jacques Chirac durante il suo discorso televisivo - Wojazer/Reuters

Da oggi a Roma Schroeder l'anti-Kohl

Impersona l'uomo con due identità. Gerhard Schroeder, da oggi in visita per due giorni in Italia: è il presidente di turno del Bundesrat, la camera dei rappresentanti regionali a Bonn, ma anche, e soprattutto, il «campione» su cui l'opposizione socialdemocratica punta per battere il cancelliere Helmut Kohl alle elezioni di settembre. I due volti di Schroeder, assieme a quello di ministro presidente della Bassa Sassonia, si intrecciano strettamente nei colloqui che l'ospite avrà oggi a Roma e domani a Milano e che si inseriscono in una griglia di appuntamenti italo-tedeschi fattasi più fitta con la nascita ieri dell'Euro a undici. Ma di Schroeder il lato che certamente più incuriosisce è quello di sfidante di Kohl, in carica da circa 16 anni. Ed è per la prima volta che in tale veste l'ospite si incontra, oltre che con D'Alema e Prodi, con il ministro degli esteri Lamberto Dini e con il presidente del Senato Nicola Mancino. I colloqui di Schroeder proseguono domani a Milano, in particolare con una tavola rotonda al «Corriere della Sera». Già si sa che, in caso di vittoria, il candidato cancelliere socialdemocratico intende imprimere alla politica tedesca una svolta nel senso dell'innovazione, dell'ammendamento dello stato, facendo però in modo che la Germania rimanga un partner affidabile nei confronti di vicini e alleati. L'Euro, nei cui confronti Schroeder ha spesso mostrato un entusiasmo assai più contenuto di quello consentito dalla linea ufficiale del suo partito, viene visto come un fatto compiuto: l'accento, dice il candidato cancelliere, va ora posto sulla lotta alla disoccupazione.

IN PRIMO PIANO

L'Europa cerca la sua strada tra la politica e l'economia

Partenza difficile ma non è il Grande Azzardo

DALLA PRIMA ultima analisi, il suo volto peggiore, quello dell'attaccamento al potere e alle poltrone. Niente di nuovo, si dirà. L'idea che il tentativo in atto sia anche un Grande Azzardo, in cui interessi politici, aspirazioni storiche, ideali e persino miti politici prevalgono sulle dure lezioni della realtà, ha del resto autorevoli sostenitori. La Thatcher, ad esempio, lo dice da tempo: «Sarà un fallimento». Sul volto di Kohl, che pure è uno dei protagonisti convinti dell'unità europea, sembrava stampata la domanda di tanti tedeschi: il marco è così forte, c'era proprio bisogno di questo euro? L'altra notte, nel cuore della trattativa, il Cancelliere ha confessato le proprie angosce a Romano Prodi: «Per te è più facile, perché hai un paese unito sull'Europa. Io ho dei problemi in questo periodo...». Sensazioni. Magari

sincere. Ma se inducessero a un'analisi sbagliata? Guardando l'impegno, lo sforzo, l'entusiasmo dei ministri e dei leader, nel corso della defatigante trattativa, bisognerebbe chiedersi se non sia giusto essere più generosi e rispettosi della grandezza dell'evento. E infatti i sostenitori dell'Euro, governo italiano in testa, si affrettano a reagire allo scetticismo e alla delusione, ribaltando interrogativi e argomenti. Prima domanda: ma era pensabile che un'operazione di questa portata, mai realizzata nella storia del Vecchio Continente, potesse avvenire in modo indolore, cancellando d'incanto gli interessi diversi, peraltro legittimi, che ogni leader portava sul tavolo di Bru-

cellesi? Seconda domanda: ma perché, e dove, la politica avrebbe fallito? Terza domanda: tutto quel che è successo si può ridurre a uno scontro tra interessi della politica e logica dei banchieri? Quarto e fondamentale argomento: questo travagliato inizio non è la conferma che l'unione monetaria, come vanno dicendo i governi europei, va rapidamente accompagnata da un'unione politica che esprima la sua autorità in modo democratico e istituzionale? I fatti, anche delle ultime settimane, danno risposte a tutte queste domande. A chi si meraviglia del travaglio nella trattativa, Prodi risponde così:

«Come potete pensare che si diminuisca così fortemente la propria sovranità, senza che vi siano problemi, tensioni e recriminazioni? Voi pensate che un paese dica: Benissimo, vai avanti tu?». A chi parla di fallimento della politica, gli uomini del governo, gli «euro-convinti», ricordano un dato elementare: se tutto fosse dipeso dai banchieri e dallo loro rispettabile logica, l'euro non sarebbe mai nato. Di più: in fondo, la politica non ha dovuto risolvere un problema nato da una forzatura dei banchieri, che avevano già scelto in anticipo l'uomo chiave della costruzione, legando le mani ai leader europei? L'impiccio, non è nato da lì? Perfino sull'idea riduttiva di uno

scontro franco-tedesco ci sarebbe molto da dire. Si potrà dire che la diplomazia si è fatta cogliere impreparata, ma la realtà è che l'altra notte sono venuti allo scoperto non interessi contrapposti ma due concezioni ugualmente rispettabili: una, quella francese, del primato assoluto della politica sull'istituzione monetaria, riaffermato, anche a costo di qualche strappo, nella scelta del capo della Banca europea. L'altra, quella tedesca, fondata su una visione forte della moneta, come bene «autonomo» da custodire al riparo delle troppe interferenze della politica, nell'interesse dei risparmiatori e dei cittadini presenti e futuri. Non è affatto da demonizzare questa visione, perché si

fonda su un'autonomia della Banca centrale rispetto al governo, che ha giustificazioni storiche nobilissime. Queste due concezioni si sono sempre scontrate e si scontreranno ancora. Ma sono, appunto, due concezioni politiche economiche, non due universi contrapposti. Alla fine, se una lezione viene dalla notte di Bruxelles, è la conferma di quello che un uomo come Ciampi, protagonista assoluto dell'ingresso dell'Italia nell'Euro ma anche ex governatore della Banca d'Italia, ha spiegato l'altra sera ai giornalisti ben prima dell'intoppo sulla nomina: l'Europa, ha detto, ha la necessità di darsi rapidamente un'unione politica forte, che faccia da contraltare al potere monetario. Senza questo la costruzione resta zoppa, e anzi è esposta a venti velenosi. Che il nodo sia venuto al pettine subito, nella sua vera dimensione, potrebbe essere un vantaggio per tutti. [Bruno Miserendino]

L'INTERVISTA

Per l'economista americano «l'unione monetaria è un inizio, la partita si giocherà sulla lotta alle povertà»

Galbraith: «Basta euforia, la sfida parte ora»

ROMA. «L'unione economica e monetaria è un passaggio decisivo per la costruzione di un'Europa unita. Deciso, ma non esaurito. Ai miei amici europei consiglio di evitare un eccesso di euforia: perché ora si apre la sfida forse più difficile, di certo la più impegnativa: utilizzare la leva monetaria per determinare, su un piano sovranazionale, incisive politiche sociali e per l'occupazione. Insomma, si tratta di ridefinire in chiave europea un moderno Welfare. Non sarà impresa facile né indolore. E una cosa è certa: l'Europa unita non sarà un'Europa socialmente e politicamente «pacificata»». A sostenerlo è John Kenneth Galbraith, 90 anni, il grande economista americano che fu influente consigliere di John F. Kennedy e Lyndon Johnson, il «nume tutelare» del liberalismo disinstaurato americano. Professor Galbraith, quella del 2 maggio, si è detto e scritto, è stata una giornata storica per l'Europa. E d'accordo? «Sì. Ma ad una condizione: che si

consideri l'Uem come un «nuovo inizio» e non come il raggiungimento di una meta finale. Non può essere la moneta il solo «collante» dell'Europa dei popoli. Penso ai diciotto milioni di disoccupati, alle giovani generazioni che vedono davanti a sé un futuro incerto, alle vecchie e nuove povertà che segnano anche l'Europa più avanzata. Questo immenso popolo di esclusi deve essere l'assillo dei governanti europei». Quale dovrebbe essere a suo avviso la priorità sociale dell'Europa unita? «La lotta alle povertà. Ed uso volutamente il plurale, perché in tutto l'Occidente avanzato l'emarginazione sociale si presenta sotto molteplici vesti. Direi, con uno slogan, che per radicarsi nella coscienza dei popoli del vecchio Continente gli «Stati Uniti d'Europa» devono andare oltre l'orizzonte di Maastricht e definire un nuovo «alfabeto» delle opportunità e della solidarietà sociale.

Vorrei tornare sul braccio di ferro per la presidenza della Bce. Si è trattato solo di una bega di poltrone? «Assolutamente no. È stato uno scontro tutto politico tra idee diverse circa i caratteri da imprimere all'Europa unita. A ciò vanno aggiunte anche questioni interne ai Paesi protagonisti del braccio di ferro. Mi riferisco in particolare alla Germania. Il Cancelliere Kohl deve affrontare la più difficile campagna politica della sua lunga carriera politica. Nel suo Paese sono in molti a considerarlo un «traditore» per aver «europizzato» la Germania e «svenduto» il marco. Kohl doveva dimostrare che l'Euro nasceva sotto il segno tedesco. Ma questa, come dicevo, è tattica elettorale. Ciò che più conta, in prospettiva, è cogliere i contenuti dello scontro che ha contrapposto Germania e Francia. Al fondo, vi sono culture, priorità sociali, accenti programmatici difficilmente componibili». A cosa si riferisce?



«All'attenzione più marcata da parte francese verso i temi dello sviluppo e dell'occupazione. Non dimentichiamo che è un francese, Jacques Delors, l'estensore del «Libro bianco» in cui veniva indicata una strategia di crescita occupazionale fondata, tra le altre cose, sulla realizzazione di grandi infrastrutture sovranazionali. Ebbene oggi in Fran-

cia, come in Italia e in Gran Bretagna, governano coalizioni di sinistra o di «sinistra-centro» che per loro stessa natura mostrano maggiore sensibilità alle questioni del lavoro e della sicurezza sociale. Ed è sull'asse Parigi-Londra-Roma (a cui da settembre potrebbe aggiungersi anche Bonn, se le elezioni per il cancellierato verranno vinte, come indicano tutti i sondaggi, dal candidato socialdemocratico) che può realizzarsi un'Europa in cui equità e rigore marcano insieme, un'Europa fondata su un moderno Welfare e non su un suo smantellamento».

C'è chi, in Italia, ad esempio il leader del Polo Silvio Berlusconi, ha accolto l'Euro chiedendo in nome della «giustizia fiscale» che ora il governo abbassi le tasse. «Ma questa è pura demagogia. Che accomuna le destre europee e i conservatori Usa. Coloro che chiedono l'abbassamento delle tasse devono dire con altrettanta chiarezza in quale direzione lo Stato dovrebbe reperire le risorse atte a realizzare programmi di assistenza e di solidarietà sociale. Attendo con interesse una risposta, ma dubito fortemente che potrà arrivare». Professor Galbraith, qual è il prossimo passo da compiere per dare piena attuazione agli «Stati Uniti d'Europa»? «Senza altro il rafforzamento delle istituzioni politiche sovranazionali. Solo un forte potere politico, infatti, può bilanciare quello monetario. Mi lasci aggiungere che decisivi saranno i tempi di un'azione politica volta a colmare il deficit democratico dell'Unione. Vede, in questi giorni giungono dall'Europa notizie contrastanti. C'è l'euforia di Bruxelles, ma anche la crescita dei movimenti razzisti di estrema destra in Germania e Francia. Per non parlare poi del rischio di un nuovo conflitto nei Balcani. E in diversi casi, l'estrema destra accresce la propria forza facendo leva sulla paura e la diffidenza di vaste masse di disoccupati. Se vuol essere davvero convincente, la risposta offerta dagli statisti euro-

pei deve andare ben oltre la Moneta». Se dovesse consigliare ai futuri governanti degli «Stati Uniti d'Europa» un investimento strategico, in quale direzione si orienterebbe? «Verso la formazione. In questo, i leader riformisti europei dovrebbero fare propria una felice intuizione di Bill Clinton: la comprensione, cioè, dell'importanza decisiva dell'istruzione come garanzia di un'effettiva eguaglianza di opportunità». Un'ultima domanda, professor Galbraith: gli Usa devono avere paura dell'Europa unita? «Direi proprio di no. L'Europa, infatti, non è percepita dall'opinione pubblica americana come un pericolo né come imminente minaccia all'egemonia del dollaro. C'è, semmai, una diffusa indifferenza, testimoniata anche dallo scarso peso dato dai vari network televisivi all'avvenimento».

Umberto De Giovannangeli